

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I prezzi di Arafat

MARCELLA EMILIANI

Eccole le prime vittime della guerra del Golfo: si chiamano Abu Iyad e Abu Al Hol, due tra i collaboratori più preziosi di Arafat uccisi a Tunisi lunedì notte assieme a una loro guardia del corpo...

Chissà se, con la catastrofe che incombe, qualcuno verrà più a dirci chi ha armato davvero la mano degli assassini di Tunisi. Certo è che quella consumata lunedì notte, è stata una provocazione gravissima ai danni delle ultimissime speranze di pace, della causa palestinese e delle sorti immediate dello stesso popolo palestinese...

Una indicazione pericolosissima anche per i palestinesi e soprattutto, come dicevamo, per quelli del Territorio occupati, già esasperati dalla pesante mano militare israeliana e apertamente invitati, con un gesto del genere, alla rivolta più cruenta. I palestinesi dell'intifada anzi sembrano proprio lo strumento su cui chi ha progettato gli omicidi di Tunisi sembra voler far leva...

Arrivando a conclusioni molto ciniche si potrebbe ipotizzare che lo scopo degli assassini di Tunisi fosse proprio quello di far saltare i nervi al governo di Tel Aviv, spingerlo in altre parole ad aggredire per primo, sul filo di lama di una tensione ormai insopportabile. In questo modo tutti gli ultimi tentativi di mediazione tra l'Occidente e Saddam sarebbero stati vanificati d'un colpo...

Tutte queste possono essere congetture fantasiose, per quanto strettamente logiche. Resta comunque il fatto che la morte di Abu Iyad e di Abu Al Hol non è che il primo prezzo pagato dai palestinesi all'abbraccio fatale con Saddam...

Ma sembra che, ormai, tutto si sia complicato e lo stesso presidente Bush si è convinto che non è rimasta altra strada che la guerra. Ma se si usano due pesi e due misure, troppa gente nel mondo penserà che non si agisce per la giustizia, bensì per interessi economici.

Intervista con monsignor Bettazzi «Occorreva far slittare l'ultimatum» «L'Onu adesso ha perso credibilità e prestigio» «C'era un'ultima carta un rinvio di 7 giorni»

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, nell'intervista concessa nel settembre scorso, a poco più di un mese dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, ci dichiara che se non si affrontano con testualmente gli annosi problemi mediorientali si corre il rischio che una guerra tra occidentali ed arabi-musulmani diventi uno scontro tra Nord e Sud, tra paesi ricchi e paesi poveri...

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, invita tutti ad operare per far slittare di una settimana la scadenza dell'ultimatum per esplorare le ultime possibilità per ricercare la via dell'intesa e della pace. L'Onu sollecitata a riscattarsi come organismo imparziale. Auspicato un incontro di capi religiosi a Baghdad come ad Assisi per affermare il diritto dei popoli a convivere senza guerre.

ALCESTE SANTINI

guasti imprevedibili sul piano ecologico e politico, che dovrebbe indurre il presidente Bush e quanti pensano di imbarcarsi in questa avventura a lavorare per rimandare di una settimana per esplorare le ultime possibilità per la salvezza di tutti i popoli. Il Consiglio di sicurezza, le Nazioni Unite se vogliono riscattarsi da colpevoli responsabilità del passato debbono saper percorrere la strada dell'accordo ad ogni costo perché la pace è un bene supremo...

Poc'anzi, lei ha espresso un giudizio molto critico nei confronti dell'Onu ed è apparso comprensivo non tanto verso Saddam Hussein ma per la causa che dice di imporre. Vuole essere più chiaro su questi due punti?

Vede, Saddam Hussein ha certamente sbagliato, ha violato il diritto internazionale occupando ed annettendo il Kuwait. Questo è un punto fermo. Ma la debolezza delle posizioni occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti, e dell'Onu sta nel fatto che nessuno si è mosso per fermare proprio Saddam Hussein, quando questi sterminava le popolazioni curde anche con l'uso di armi chimiche. È stato, inoltre, aiutato militarmente quando combatteva contro un paese come l'Iran, ritenuto anti-occidentale e anti-americano...

Che cosa pensa di questa sottile distinzione tra partecipazione ad una guerra e partecipazione ad una guerra?

L'azione di polizia internazionale che l'on. Andreotti si appresta ad illustrare davanti al Parlamento per giustificare la nostra partecipazione all'operazione per ristabilire il diritto internazionale?

L'azione di polizia internazionale dovrebbe essere fatta dall'Onu. Nel nostro caso è l'Onu che mette il francobollo su un'azione fatta da altri. Ed è questo che crea perplessità. Potrei aggiungere che ogni azione di guerra da parte dell'Italia, senza che quest'ultima sia stata aggredita o seriamente minacciata, sarebbe anticonstituzionale, ma non desidero addentrarmi in disquisizioni giuridiche. Vorrei, invece, ricordare al governo, al Parlamento, ai partiti le parole del Papa: «La pace è ancora possibile; la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera».

Ammonizione che, prima di tutto quanti si dichiarano cristiani dovrebbero raccogliere, ma direi tutti per l'alto valore etico e politico in senso lato che esprime. Oltretutto, i problemi aperti da anni - alludo al Libano in agonia, al dramma del popolo palestinese che dovrebbe avere gli stessi diritti di Israele, al Kuwait, ecc. - si aggraverebbero ed altri si aggiungerebbero tra i quali quello di un popolo irakeno che sarebbe, comunque, sconfitto. E di fronte ai poveri del mondo sarebbe difficile sostenere che tale alto prezzo di vite umane e di altre terribili distinzioni è stato pagato per ristabilire un diritto internazionale violato e non la riaffermazione di interessi economici e petroliferi in un'area, proprio per quei motivi, di un interesse tale da determinare una guerra. L'avversione del mondo arabo per l'imperialismo occidentale aumenterebbe e più acuto diventerebbe il contrasto Nord-Sud. Di là la necessità di un forte gesto di simpatia, altrimenti rimangono ingabbiati nella mentalità degli occidentali, al di fuori del nucleo spirituale dell'Islamismo.

Interventi

Un miliardo di uomini e donne soffrono nel Sud del mondo ma la guerra non li aiuterà

SAVERIO TUTINO

Un miliardo di persone vivono oggi con meno di mezzo milione di lire all'anno. I problemi finanziari del Sud del mondo invece di risolversi, si aggravano. Per mantenere il numero dei poveri allo stesso livello del 1985, nell'Africa sub-sahariana e nel Sud-Est dell'Asia occorrerebbe uno sforzo immane: bisognerebbe ottenere un incremento del prodotto nazionale lordo del 5,5% all'anno e ristrutturare l'industria, creare nuovi impieghi e fornire di tecnologia adeguata l'agricoltura.

C'è chi sostiene che la guerra che sta per scoppiare, essendo una guerra interculturale, avrà sbocchi rivoluzionari. Un reduce da lunghi mesi di reclusione, come ostaro, nel Kuwait, sostiene che Saddam Hussein, quando si è mosso per annettere quella regione all'Irak, era convinto di avere l'appoggio degli Stati Uniti. Non avrebbe fatto i conti con Bush, che è un petroliere texano. E adesso Bush non farebbe i conti, a sua volta, con Lenin, che diceva «no alla guerra fra le nazioni, e invece sì alla guerra fra le classi».

Nessuno nega che questa sia una guerra tra paesi capitalisti. Ma sembra impossibile sperare che il diffuso pacifismo che si registra nell'Occidente si trasformi in movimento delle classi lavoratrici contro il capitalismo. Ciò che rischia di travolgere, con la guerra, gli ultimi resti di autonomia nel Sud del mondo - e anche l'ultima parvenza di crescita economica - è proprio l'assenza, in momenti come questi, di una qualunque teoria politica capace di trasformare il mito leniniano in una concreta politica dei poveri per mettere i ricchi con le spalle al muro.

Disobbedire? Ecco che cosa pensiamo

EUGENIO MELANDRI\* ALUISI TOSOLINI\*\*

È arrivato il momento in cui non è lecito a nessuno tirarsi da parte. Ogni gesto che si pone, ogni posizione che si assume oggi è di una gravità tale da far venire il capogiro. È in gioco la pace del mondo. Il governo italiano si appresta con una decisione incostituzionale e folle a mettersi in guerra. L'ha detto il ministro De Michelis: «L'Italia non si tirerà indietro». E adesso è arrivato il momento in cui chi ama la pace deve avere il coraggio di giocare fino in fondo il proprio ruolo, anche pagando tutto il prezzo che c'è da pagare.

È il segno di qualcosa che non va, un auspicio che un incontro di pace come quello promosso dal Papa ad Assisi, che riuniti i capi religiosi di tutto il mondo, possa ripetersi a Bagdad per dire no alla guerra e per affermare che i popoli possono convivere e risolvere i loro problemi pacificamente.

1. Sciopero generale e totale di tutte le categorie (inizialmente per un giorno) con l'impegno al silenzio e all'astensione da vita pubblica. Una manifestazione al contrano. Visto che scendendo in piazza nessuno ascolta, facciamo l'inverso. Riduciamo il paese a deserto, con la popolazione in «autocofonico». Simbolo emblematico di non collaborazione e di riduzione al silenzio della società civile.

2. Restituzione collettiva dei richiami alle armi che stanno circolando. La restituzione dovrebbe essere accompagnata dalla dichiarazione che si intende servire il sacro dovere della difesa della patria entro i rigidi confini posti dall'Art. 11 della Costituzione.

3. Dichiarazione di indisponibilità a sostenere economicamente uno Stato che scende in guerra violando la propria Costituzione. Ciò concretamente potrebbe comportare la scelta collettiva di autorizzazione di tariffe e tasse (ad es. canone televisivo, bolle auto, ecc.) secondo le modalità dell'obiezione fiscale ma con percentuali più rilevanti.

4. Richiesta di personale militare di disassonamento dalla guerra in quanto ha giurato fedeltà alla Costituzione e quindi, anche all'art. 11. E questa guerra va contro il giuramento prestato; in tal caso andrebbe organizzato un appoggio concreto verso i militari che sa ebbene ritenuti disertori.

Come si vede si tratta di esempi, di proposte per la discussione. Non si va contro la Repubblica, ma si chiede un'adesione piena alla sua Carta costituzionale. La pace costa. La giustizia oggi richiede capacità di pagare scelte difficili, ma capaci di aprire spiragli di luce per dare speranza in momenti difficili come questo.

\* eurodeputato \*\* direttore di «l'Espresso»



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Filo diretto sulla crisi del Golfo

trebbero perdere, io gli dico: tornerò alla candela, l'importante è esser vivi. Come possiamo intenderci? E come possiamo organizzarci per proteggere i nostri figli? Da Milano interviene Luigi, molto personale: «Buon giorno a tutti, anche a Saddam Hussein, che ha diritto di vivere; io la mia guerra la faccio ogni giorno, perché sono sieropositivo, ma perché l'umanità non dedica le sue energie a vincere le malattie, anziché a combattere?». Una donna siriana dà la sua spiegazione: «Saddam Hussein è un uomo di guerra, gli piace combattere, attaccò la Siria,

poi l'Iran, ora il Kuwait, ma anche agli Stati Uniti piace fare la guerra; non capisco, invece, gli europei: perché non si fanno più autonomi e non lavorano per la pace?». Il dialogo si intreccia, più che tra me e loro, tra gli ascoltatori stessi. Da Savona, Renza risponde alla domanda siriana: «Ci sono tante guerre dimenticate nel mondo, tante aggressioni contro le quali non si è reagito, oppure si sono tentati di sciocchie risoluzioni rimaste sulla carta; in questo caso, invece, si fa la guerra perché c'è di mezzo il petrolio».



parla sulle responsabilità: «Sarà un dramma per quelle popolazioni, che male hanno fatto? Non hanno alcuna convenienza a mettersi sotto la copertura di uno scellerato, che ha tratto armi e coraggio dalle industrie dell'Occidente, che l'hanno nutrito». Penso che molti chiamino da casa, ma arriva una telefonata da Vicenza: «Sto in auto, mi sono fermato ascoltando le altre voci, è un lamento generale, un'invocazione comune alla pace; ma non ho ancora sentito una soluzione possibile». Risponde un compagno modenese: «Noi l'abbiamo detto: si ritiri Saddam,

garantiscono gli arabi e l'Onu il rispetto delle frontiere, sia convocata la conferenza per il Medio Oriente, l'ha chiesta anche il Papa; ma si oppone l'Irak e si oppongono gli Stati Uniti, tutti gli altri sarebbero d'accordo».

Sul Papa un'altra modenese, Anna, ha un'opinione diversa: «Ha parlato soltanto domenica scorsa, non prima; viaggia in tutto il mondo, perché non è andato nell'Irak? Perché non va oggi stesso a Bagdad? Nessuno oserebbe bombardare finché c'è lui, si prenderebbe tempo e si prenderebbe la speranza». Poi aggiunge: «Comunque, l'Italia non ci deve entrare, bisogna muoversi in tutte le città per dire che il popolo non è d'accordo». L'appello è condiviso da molti. Luigi, da Roma, critica quei giornalisti che tentano di giustificare la guerra, che hanno accusato il Papa di pacifismo esasperato per aver detto che la guerra significherebbe il declino dell'umanità, e prosegue: «C'è un profondo divario fra popolo e governo, in questo momento; bisogna farsi sentire ovunque, anche invitando alla disobbedienza civile».

l'Unità advertisement with contact information for various offices and editorial board members.